

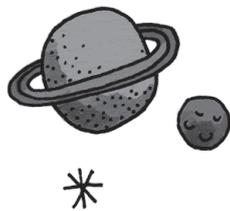
LA SCUOLA È DI TUTTI



CINZIA PENNATI

LA SCUOLA
È DI
TUTTI

LE AVVENTURE DI UNA CLASSE
STRAORDINARIAMENTE NORMALE



Illustrazioni di Letizia Iannaccone

MONDADORI

*A tutte le bambine e i bambini
che non vengono visti e agli adulti
che fanno di tutto per vederli davvero*

Questo romanzo è un'opera di finzione.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

www.ragazzimondadori.it

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per il testo e le illustrazioni

Prima edizione giugno 2021

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento di Cles (TN)

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-74040-7



Io mi chiamo Olmo, come il mio bisnonno, anche se in realtà lui non si chiamava proprio così, Olmo era il suo nome di battaglia. Era un partigiano e la mia mamma mi ha detto che ha partecipato alla Resistenza. A me piace pensare di aver preso un po' del suo coraggio, perché andava sulle montagne per combattere i fascisti.

Mi ha spiegato papà che erano cattivissimi e tutti dovevano fare quello che dicevano o quello che diceva il loro capo che si chiamava Mussolini o il capo del capo che si chiamava Hitler, altrimenti ti mettevano su un treno, ti picchiavano o ti sparavano. Pensavano di essere più bravi e belli di tutti gli altri, credo avessero un tic al braccio destro, perché lo alzavano in alto all'improvviso e urlavano qualcosa del tipo "Ahi!", anche i capi avevano il tic.

Come dicevo, spero di aver preso un po' del coraggio del mio bisnonno, io non l'ho conosciuto ma nelle fotografie ho visto che era altissimo e forte, aveva i capelli scuri e ricci, non come me che ce li ho dritti e non ho muscoli.

La mia maestra dice che il mio è un nome bellissimo, le ricorda l'olmo che aveva in giardino su cui lei e sua sorella, quando erano piccole, si arrampicavano per nascondersi se combinavano qualcosa.

Devo dire che anche a me piace il mio nome, ma mio fratello Ettore quando mi vuole fare arrabbiare mi dice: "Olmo bifolco, Olmo bifolco!". I fratelli maggiori proprio non capiscono niente, un giorno gli ho chiesto: «Cosa vuol dire bifolco?» e infatti, non lo sapeva.

Mi piace pure il nome della mia mamma anche se lei dice che è antico. Si chiama Grazia come la mia bisnonna e pure come la mia scuola: Grazia Deledda. La maestra ci ha spiegato che questa Grazia era una scrittrice bravissima ed è stata la prima donna italiana a vincere il premio Nobel per la letteratura. Ci ha detto che è un premio importantissimo, allora Nico le ha chiesto: «Più della Coppa dei Campioni?» e lei si è messa a ridere, ma non ricordo di preciso quando gliel'hanno dato, forse l'anno scorso o quando non eravamo ancora nati.

Mio papà, invece, si chiama Aldo: non credo esista un personaggio famoso con il suo nome. Io, a parte lui, non conosco nessuno.

Ad ogni modo a me piacciono un sacco di cose. Mi piace l'inverno, perché se arriva la neve posso fare il pupazzo, mettergli la carota sul naso, i bottoni negli occhi, il cappello e tutto il resto ma soprattutto posso vincere la gara di fiocchi in bocca contro Nico. Poi mi piace disegnare i pappagalli verdi e rossi che vedo dalla finestra della mia classe e

si posano sulla Nonna Palma. Mi piace il gelato al limone e cioccolato, la pizza con i würstel e pure il Natale perché ci sono i regali, ma quelli piacciono a tutti i bambini, non solo a me. Mi piace andare ad arti circensi il lunedì dopo la scuola, così posso fare le capriole, camminare sulla trave e fare giocoleria senza che nessuno mi sgridi e dica: “Stai attento a non farti male!”. In realtà lo so perché lo fanno, la mamma mi ripete sorridendo che sono magro e dinocolato – anche se “dinocolato” non so bene cosa significhi. E, poi, non ho i muscoli come Nico o Lucio, ma forse mi stanno crescendo; il maestro di arti circensi, che è pieno di tatuaggi, quando riesco a non far cadere la pallina, mi tira una pacca sulla spalla e dice: “Olmo, sei una forza!”.

E io gli credo.

Mi piace pure il taglio dei miei capelli, anche se i miei compagni un giorno mi hanno preso in giro dicendomi che ce li ho a scodella e io ci sono rimasto male. La sera ne ho parlato a tavola, non sapevo cosa volessero dire ma ho capito che non era un complimento. Papà, che era seduto vicino a me, ha preso una tazza della colazione e se l'è messa alla rovescia sulla testa per spiegarmi cosa significava SCODELLA!

«Ah!» ho detto un po' triste, ma poi lui mi ha chiesto: «A te piacciono?».

«Sì» gli ho risposto io.

«E allora non ti preoccupare di quello che dicono i compagni, quello che importa è come ti senti.»

«Guardami» si è inserita la mamma, «i miei capelli sono

cortissimi, eppure la maggior parte delle donne li porta lunghi, ma a me non interessa.»

«Invece dovrebbe!» ha esclamato Ettore, che da quando va alle medie si crede un figo, si è fatto crescere il ciuffo e non perde mai occasione per stare zitto.

«Cosa vuoi dire, che sono brutta?» ha chiesto la mamma con la sua espressione battagliera.

«No, non sei brutta» sono intervenuto io che, pur essendo il più piccolo, riparo sempre ai guai di mio fratello. «Sei bellissima!» ho detto.

«Fai il ruffiano perché così poi ti comprano un'altra scatola di Lego» mi ha provocato Ettore.

«Non è vero!»

«Sì che è vero!»

«Bugiardo!» gli ho urlato furioso.

«Ehi! Ehi!» ci ha richiamato mio padre «state esagerando! E comunque, sia vostra madre sia tu, Olmo, avete il diritto di tenere i capelli come vi piace.»

«Ognuno di noi è come è, avete capito?» ha concluso la mamma.

«Sì» abbiamo detto in coro io ed Ettore, anche se mio fratello poi mi ha tirato un calcio sotto al tavolo ma è stato sfortunato perché ha beccato il ginocchio malandato di papà così lui ha gridato: «Ahi!» e lo ha rimproverato tantissimo, CON MIA GRANDE GRANDE SODDISFAZIONE.

Ah! come avrete capito, mi piacciono da matti i Lego, ne ho tantissimi e faccio costruzioni di ogni tipo: torrette, grattacieli, palestre per arti circensi e cose così... Mi piac-

ciono i pantaloni un po' eleganti, tipo di velluto e le maglie a righe, non tifo per nessuna squadra, ma faccio finta che mi piaccia il calcio perché a tutti i maschi piace. Non mi piacciono gli occhiali, anche se li devo mettere sempre perché sono *iper* qualcosa. Odio le tute. La maestra dice che sono l'unico bambino che non si "stropiccia" mai, neanche dopo le corse in giardino, ma io non ne faccio molte. Comunque, ciò che amo di più al mondo è stare con i miei compagni: Ravi e Gea.



2. I COMPAGNI SPECIALI VANNO AIUTATI

Ravi era all'asilo nella classe dei gialli con me e Gea. È magro, ha la pelle marroncina e i capelli neri, anche gli occhi sono neri e grandi, *sembrano due biglie*, dice la maestra sorridendo. Quando era più piccolo sputava, e se si arrabbiava si buttava per terra. Non parlava e guardava sempre di lato, non so dove, gli piacevano tantissimo le macchinine e i cataloghi, appena ne vedeva uno in mano alla maestra, lo prendeva e lo sfogliava per ore. All'inizio avevo un po' paura, ma poi se era tranquillo ci dava i baci e ci abbracciava stretti.

In prima elementare, forse perché non conosceva ancora nessuno a parte me e Gea, scappava sempre. Allora le bidelle si allarmavano: "Prendete Ravi, prendete Ravi" e tutti dovevamo rincorrerlo per riportarlo dentro alla classe e c'era sempre un gran caos, era difficile concentrarsi per imparare le lettere, ma le maestre dicevano che eravamo i suoi compagni, il suo posto era con noi, e io ero d'accordo.

Mio cugino Samuel, che fa la quarta elementare in un'al-

tra scuola, mi ha raccontato che i suoi compagni sono dei bulli e anche nella sua classe c'è un bambino che non parla e ha degli occhiali spessissimi come fondi di bottiglia – più spessi dei miei – ma quel bambino ha un banchetto nel corridoio dove spesso sta solo con la sua maestra. Ravi non ha una maestra tutta per lui e se ce l'ha io non so chi sia, le nostre maestre sono quattro e a parte una che fa italiano e l'altra matematica, tutte fanno tutto.

Quest'anno che siamo in terza elementare, Ravi ogni tanto ha ancora il vizio di scappare. Una volta è salito fino al terzo piano perché ci sono i computer e a lui i computer piacciono tantissimo, come a me arti circensi e i Lego; andava così veloce che le maestre non sono riuscite a prenderlo e quando sono tornate giù avevano il fiatone e l'hanno sgridato.

«Divieto!» gli hanno detto «non si scappa!» e gli hanno fatto vedere un cartoncino con il segnale rosso e la striscia bianca al centro come quelli che ci sono per strada.

«Divieto d'accesso» ha risposto lui, con quella sua voce un po' metallica che a me piace tanto perché sembra di un robot.

Per parlare con Ravi usiamo tanti segnali, in uno c'è scritto HAI FINITO, in un altro c'è scritto ASPETTA e, a volte, le maestre li usano anche con noi quando le chiamiamo sempre o le tiriamo per la maglia o alziamo la mano in continuazione per andare a bere o perché non siamo sicuri di qualcosa.

Loro ci dicono: “State tranquilli, fate da soli, quello che fate andrà bene”.

Ma io non sono tanto tranquillo, primo perché sono mancino e faccio sempre dei pasticci sul quaderno sbavando con la penna e, secondo, perché sono iper-qualcosa e il più delle volte cerco di lasciare a casa i miei occhiali rotondi. La mattina li nascondo da qualche parte, sotto al letto, nei cassetti, in mezzo ai libri e urlo girando per la casa: "Non li trovo, non li trovo!", così la mamma quando vede che stiamo facendo tardi mi dice: "Lascia perdere, li prenderai domani, andiamo!".

A volte, però, confondo le lettere e le righe ma le maestre non mi danno mai quattro, cinque o altri numeri come a Samuel. Le nostre ci disegnano un semaforo: verde se abbiamo lavorato bene, giallo se il lavoro era così e così e rosso se abbiamo sbagliato tutto. Ma io non l'ho mai preso il rosso, nessuno dei miei compagni, in realtà, forse una volta Lucio, ma lui ha sempre la testa chissà dove e, comunque, neanche Ravi ne ha mai presi: lui è il bambino con più semafori verdi della classe, dopo Noah.

Lucio l'altro giorno ha chiesto: «Ma Ravi è malato?».

«No» gli ha risposto subito Gea scattando in piedi, «lui non è malato.»

Allora le maestre ci hanno fatto sedere sui tappeti e prendendosi Ravi vicino ci hanno detto: «Ravi funziona diversamente da noi, vedete che parla poco, non sempre ci guarda negli occhi, ma dall'anno scorso è migliorato tantissimo».

«Io lo so che cosa ha, è *autista*» se n'è uscita Annabella che deve sempre dire la sua.

«Ma cosa dici!» ha esclamato Nico mettendosi a ridere.

Allora Annabella ci ha pensato un po' perché non era più tanto sicura di quello che aveva detto e ha aggiunto: «Mia mamma mi ha detto che forse suo papà fa l'autista».

«Ma no, suo papà ha un negozio, io ci vado a comprare le calamite» è intervenuto Beniamino.

«Se lo ha detto la mia mamma è vero!» ha continuato impettita Annabella.

È a quel punto che la maestra ci ha interrotto e ci ha spiegato che il modo di funzionare di Ravi si chiama autismo e ci ha raccontato che alcuni autistici (si dice così) non sono in grado di parlare, altri parlano tantissimo, alcuni non riescono a stare fermi, altri fanno svolazzare le mani in alto, altri ancora saltellano o fanno semplici suoni, alcuni sanno un sacco di cose e leggono alla velocità della luce come



Ravi. La maestra, poi, ha aggiunto che forse Annabella si era confusa e aveva capito male quello che voleva dire la sua mamma, e che i bambini come Ravi vanno aiutati e fanno fatica a stare con gli altri.

«Ma lui non fa fatica a stare con noi, è venuto anche in gita e ha dormito nella camera con me, Anita, Mame e Nico!» ha detto Lucio (so che vi sembra stranissimo, ma nella mia scuola si fanno le gite di due giorni già dalla prima elementare, le maestre dicono che è un'esperienza importantissima per noi bambini e anche per i genitori, ma non so perché, visto che loro restano a casa).

«Infatti, Ravi era pure contento di venire in gita!» ha esclamato Gabriel che invece non ci voleva venire perché dormiva ancora nel lettone con mamma e papà (è un segreto che sanno tutti!) e le maestre hanno dovuto convincere i suoi genitori a farlo partecipare... si vede che anche i grandi, a volte, hanno ancora paura a dormire da soli!

«Ma è scappato anche in gita» ha aggiunto Klarisa. «Vi ricordate? Appena siamo arrivati, lui ha inseguito Toro, il cane della fattoria, e le maestre si sono spaventate e lo abbiamo cercato tutti.»

«E lui non rrrispondeva» ha detto Dafne che ha la r moscia e a me piace tantissimo quando pronuncia parole con la r come ROSPO, RAMARRO, RUTTO.

«Lui non risponde mai» ha aggiunto Achille alzando le spalle.

«E le maestre avevano le mani nei capelli ed erano rosse dallo spavento» se n'è uscito Noah.

«Vero, però lo abbiamo ritrovato quasi subito. Alla fine, lo ritroviamo sempre» ho detto io.

Ravi a quel punto si è alzato, credo abbia capito che stavo parlando di lui, perché si è praticamente buttato su di me, mi ha preso il viso tra le mani e me lo ha schiacciato come fa lui quando è contento.

Ravi è il mio secondo migliore amico, dopo Gea che è la prima.